

Primarie per un premier che non c'è, ma per ridare vita alla democrazia

E così finalmente siamo al conto alla rovescia. Tra poco più di 100 ore le primarie del centrosinistra ci daranno la risposta. La prima della campagna elettorale che tra poco più di 100 giorni ci darà il responso finale. Anche se la risposta è già oggi un sì al rifluire del sangue della democrazia nelle vene delle istituzioni, quella che oggi non sappiamo è però la domanda. La sequenza logica avrebbe infatti richiesto come primo atto la definizione della nuova legge elettorale, successivamente l'indizione delle primarie, e infine la scesa in campo delle proposte tra le quali scegliere quella finale. Come spesso capita sul piano cronologico la sequenza è stata invece esattamente quella opposta. Prima son scesi in campo i candidati con la coraggiosa sfida di Renzi e l'intelligente risposta di Bersani. Poi sono arrivate le primarie. Resta solo da sapere il quando e il quale della nuova legge elettorale. Un dettaglio! Fortunatamente, nell'esprimere a Giachetti il suo "apprezzamento per i suoi 78 giorni consecutivi di digiuno", Fini ha voluto rassicurarci circa "il suo impegno volto a favorire la rapida discussione del progetto di legge non appena giungerà alla Camera" dal Senato. Figuriamoci se si fosse proposto di tenerla nel cassetto. E così son serviti i cittadini che vennero a firmare contro il Porcellum, e altrettanto Napolitano e i successivi diciannove richiami e la troppo preannunciata sentenza di morte della Corte. Una vera soddisfazione! Mai l'unità delle istituzioni contro le istituzioni fu più pronta, convergente, ed efficace. Altro che Grillo. E' per questo che a 100 giorni dalla fine di tutto e a 100 ore dall'inizio, delle primarie possiamo immaginare la risposta ma non sappiamo ancora la domanda.

Nella dizione "candidato premier della coalizione di centrosinistra", che sarebbe appunto la domanda ufficiale, non c'è infatti una sola parola che torni. Certo non quella di coalizione che era stata individuata per mesi dal vertice del Pd come il principale nemico da abbattere. Certo non "centrosinistra" visto che la coalizione sottoposta al voto, anche se predestinata al primato ma non alla

vittoria, si dichiara giustamente oggi "alleanza progressista", perché accomunata dalla radice comune delle tre sigle proponenti. Ma soprattutto perché la scelta diretta del premier non sarà presente nelle elezioni visto che per mesi si è lavorato, d'accordo con Casini, affinché il voto non producesse né governo né premier ma, a dispetto degli atti costituenti del partito, grazie al ritorno a un "impianto proporzionale", i governi ritrovassero finalmente, dopo gli anni della "ubriacatura populista", la loro culla in Parlamento dopo il voto. come, secondo D'Alema, accadrebbe in tutte le democrazie.

Assente il premier nelle elezioni e perciò il candidato premier nelle primarie, la domanda è "candidato a che cosa"? Se non è a una premiership, non ancora prevista e finora non voluta, che allude la domanda, come chiamare la carica messa a bando con un nome diverso da leadership? Ma leadership di che? Non certo del Pd che un segretario e un gruppo dirigente lo ha già, e intenzionato è a tenerselo e a tenersi tutte le altre cariche e i suoi poteri a cominciare da quello della nomina di almeno un terzo di parlamentari. Non certo leader dell'Alleanza progressista, che, pur avendo promosso le primarie, non ha organo alcuno se non quella Assemblea dei parlamentari alla quale i partiti promotori si vantano di aver devoluto con atto formalmente sottoscritto la propria sovranità. La guida di un processo politico chiamato a produrre all'interno del polo di centrosinistra un nuovo assetto in vista della competizione con l'altro polo, più che l'attribuzione di una inesistente posizione istituzionale. Qualcosa di inferiore e diverso da quello che le primarie dicono di essere, ma potenzialmente superiore a quello che sembrano essere.

Risolvere all'interno di regole o convenzioni riconosciute la scelta della leadership è infatti in democrazia la questione centrale della politica. E' per questo che il risultato di domenica sera formalmente non serio va preso sul serio. Sia che le primarie falliscano a causa della inadeguata partecipazione prodotta dalla loro forzata trasformazione

dalle "primarie aperte" del 2005 a quella attuale di "primarie chiuse", o invece la domanda di partecipazione sfondi a un tempo regole e seggi come va già accadendo. Sia che vinca Bersani, soprattutto se al primo turno, come era nelle intenzioni di chi si è adoperato per la trasformazione della loro natura, e, quindi assieme e prima di lui il Partito, quello con la maiuscola. Sia che prevalga la spinta conformista e affidata a quel "tuttix-Bersani" che dà il nome al suo comitato, o invece cresca al di là delle scelte il pluralismo finora represso dalla prassi delle assemblee unanimiste. Sia che uno degli sfidanti e in particolare Renzi che questa sfida ha aperto vinca contro le previsioni dominanti, o anche solo dimostri al secondo turno che la leadership è ormai contendibile e che è tempo che il vecchio "nuovo Principe" si prepari a restituire lo scettro al "cittadino principe". Prima ancora che "chi" vince sta il "se" e il "come" sia risolvibile dentro regole convenute la scelta della leadership in una fase come quella attuale nella quale i partiti del passato hanno perduto la capacità di legittimarla, e le istituzioni future non l'hanno ancora acquisita. E' una domanda la cui risposta è destinata a produrre effetti importanti nel di centrosinistra, ma, come già ora è evidente, a influire nel polo di centrodestra. Più che a selezionare la persona le primarie sono perciò chiamate a produrre la carica alla quale la persona è preposta, una carica che al momento non esiste come ancora è tutt'altro che stabilizzato l'istituto, appunto le primarie, che scegliendo la persona questa carica contribuiscono a produrre. E' questa la funzione che le primarie sono chiamate a svolgere. Una funzione riorganizzativa del campo politico, quella funzione che non siamo riusciti ancora a regolare attraverso la legge ordinaria o la riforma della Costituzione, l'unico strumento rimasto per portare a compimento la transizione aperta venti anni fa e allo stesso tempo per salvare la nostra democrazia aiutando le istituzioni a ritrovare radici nel mandato e nel riconoscimento dei cittadini.

Arturo Parisi, deputato del Pd

